

GIANNI RIOTTA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Quel che davvero conta è che l'Europa, con la disoccupazione giovanile crescente e una generazione intera ormai «senza-lavoro», con l'innovazione che langue, la crisi del debito contenuta dalla Bce di Draghi ma latente e le sfide del mondo ribollente, dalla nuova Cina al vecchio Medio Oriente, rinvia le scelte, tira a campare, guadagna tempo.

Ha ragione il presidente del Consiglio italiano Mario Monti, che ha tenuto duro contro la rigidità fiscale tedesca spacciata per «rigore» ma in realtà solo blandizie agli elettori teutonici, a dire «Non aver raggiunto un accordo non pregiudica nulla... Il risultato non c'è stato, non è la prima volta e non sarà l'ultima. È successo altre volte che l'accordo sul bilancio settennale non sia stato chiuso al primo tentativo, non bisogna stupirsi» perché «Si tratta di un lavoro fondamentale, di grande complessità e dovremmo essere in grado di colmare le distanze esistenti».

Non è una catastrofe, il bilancio dei sette anni si raggiungerà, Nord e Sud troveranno l'intesa. Noi speriamo prevalgano le ragioni di Monti e Hollande, e se qualcuno sospetta che in questo auspicio ci sia campanilismo da Europa meridionale, farebbe bene a rileggere l'editoriale del New York Times, foglio poco «latino» si direbbe: «Da almeno un anno la cancelliera tedesca Merkel spinge in modo distruttivo i partner a una politica che prolunga la recessione, perché i tetti rigidi ai deficit negano ai paesi quella flessibilità fiscale che, in certe fasi, è necessaria a rilanciare la crescita». Semplice teorema di politica economica che il giornale liberal di New York, il socialista Hollande e il liberale Monti possono condividere, perché corroborato dalla realtà.

L'accordo verrà, certo: ma il giudizio deprimente sul naufragio a Bruxelles è nello scarto tra leader europei ed emergenza dell'Unione, hic et nunc. Le piazze si incendiano a Madrid, Roma ed Atene, l'opinione populista sobbolle nei siti e nei talk show da Helsinki a Palermo, le menti migliori dell'ultima generazione ponderano se emigrare e lo Stato Maggiore dice compunto, Buon Natale cittadini, ci rivediamo a Caronate. Gli estremisti accumulano rancore, i populistici cinismo, e come obiettare? La distanza tra le due fazioni era di 30 miliardi di euro, forte ma davvero impossibile da superare? Il bonario van Rompuy non si emoziona «Non c'è da drammatizzare», ed è vero se pensate che il problema sia il bilancio dei 7 anni. E' sbagliatissimo se i problemi sono, come sono, i disoccupati, i cinquantenni rimandati a casa, il debito, la crescita disomogenea e flebile.

C'è una flemma da circolo aristocratico incurante della piazza, un distacco da Bella Epoca che stucca. A riguardare le bozze di bilancio che van Rompuy computava con la pazienza del



Illustrazione di Koen Ivens

CIECHI E SORDI A BRUXELLES

buon ragioniere, cascano le braccia. L'agricoltura, che già oggi assorbe le voci più esorbitanti del bilancio, avrebbe ricevuto 7,7 miliardi di euro in più (con effetti negativi per i contadini dei paesi poveri) e modesti effetti sull'occupazione. Il piano infrastrutture e broadband per internet perdeva 5,5 miliardi di euro, investiamo sul passato anziché sul futuro che moltiplica il lavoro. Hollande e Monti hanno difeso gli 11 miliardi di euro per le zone da promuovere, ma erano già caduti gli otto miliardi per ricerca e piccole e medie imprese, motore di crescita in Europa. Tanto per mandare un messaggio all'Africa, nostra vicina di Mediterraneo, al Medio Oriente, e ai paesi in via di sviluppo sono stati depennati i 5,5 miliardi di aiuti internazionali. L'Europa, fresca di premio Nobel per la pace, dice al mondo: Non ho spicci, ripassa in primavera.

Infine, non c'è bisogno di essere Beppe Grillo, un ragazzo del 5 stelle o un'assatanata antikasta per deprecare che nel testo di van Rompuy non un centesimo fosse tagliato da stipendi e prebende dei funzionari, malgrado il gran parlare che si fa delle cantine colme di pregiato euro-vino.

L'amarezza del fallimento del vertice non sta solo nei suoi esiti, un accordo si troverà. Sta nelle premesse, è come se alla maggioranza dei leader sfuggissero l'emergenza, l'urgenza, la drammaticità del tempo. Che richiede sì rigore fiscale e però anche investimenti, che impone di preservare la qualità della vita europea ma senza tagliar fuori i giovani. Nessuno chiede a un summit panacee impossibili: ma si poteva dimostrare a milioni di cittadini che le loro ansie sono, almeno, ascoltate. La sordità totale di Bruxelles, invece, spaventa, sdegna, alimenta rancori.

twitter @riotta

ASSIST AL CAIRO DA ISRAELE

VITTORIO EMANUELE PARSI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Forte della riconoscenza americana e, soprattutto, della convinzione di Washington che «il nuovo faraone» -- come già lo hanno ribattezzato i suoi oppositori - sia l'uomo indispensabile affinché le rivoluzioni che stanno interessando il mondo arabo non travolgano definitivamente i sempre più incerti equilibri regionali, Morsi ha provveduto a sigillare il proprio potere rispetto a qualunque possibile infiltrazione proveniente dai superstiti del vecchio regime. La magistratura, insieme ai militari, continuava infatti a rappresentare un baluardo all'azione islamizzante del nuovo regime e, contemporaneamente, costituiva un formidabile centro di potere alternativo a quello del presidente. Nei mesi scorsi, il braccio di ferro tra il presidente Morsi e il procuratore generale Abdel Meguid Mahmoud per le assoluzioni cominate ai principali collaboratori di Mubarak impegnati nella repressione durante la cosiddetta «battaglia dei cammelli» di piazza Tahir aveva già chiarito che la rivalità tra i due uomini nascondeva un conflitto molto più strutturale tra gli esponenti del nuovo ceto politico (forte della legittimazione elettorale) e l'intera magistratura (nominata dal vecchio regime) che non poteva che sfociare in una escalation. E così è puntualmente successo. Dopo quella del feldmaresciallo Tantawi ora è la testa del procuratore generale Mahmoud a rotolare metaforicamente nel cesto.

La rivoluzione va avanti, dunque: questo è il primo segnale che il presidente invia innanzitutto ai suoi sostenitori, forse perplessi per il sostegno a loro avviso tiepido offerto da Morsi ai cugini di Hamas. Dal punto di vista istituzionale, più che realizzare una svolta autoritaria - possibile, probabile ma non ancora certa - le decisioni di Morsi proseguono nell'opera di riequilibrare i pesi tra funzionari nominati e cariche elettive a tutto vantaggio di queste ultime. In tal senso Morsi sta provvedendo a liberare presidenza e assemblea costituente dall'ingombrante tutela che esercito e magistratura intendevano esercitare sull'Egitto dei Fratelli Musulmani. È però evidente il fatto che il poverissimo pedegree liberale che il partito di Morsi può esibire desta più di una preoccupazione presso i suoi oppositori, a cominciare dai Copti e dalle sempre più esigue e assediato componenti «laiche» della società civile egiziana, che non a caso stanno manifestando in queste ore. Considerando l'influenza che l'Egitto e la sua rivoluzione hanno sull'intero mondo arabo anche i timori internazionali su una possibile deriva sempre più illiberale dell'Egitto sono giustificati. D'altra parte è attraverso la rivoluzione dello scorso anno che l'Egitto è tornato a costituire un punto di riferimento per le masse arabe come non accadeva dai tempi di Nasser. Certo, il generale seppa trasformare un colpo di Stato in una rivoluzione, mentre Morsi sembra essere alle prese con la trasformazione di una rivoluzione in un colpo di Stato: ma è l'esito finale quello che potrebbe accomunare due presidenti così diversi, ovvero la costruzione di un «populismo autoritario inclusivo» in sostituzione dei sistemi autoritari che li avevano preceduti.

Le prossime settimane, se non i prossimi giorni, sveleranno qualcosa di più circa le vere intenzioni di Morsi: si limiterà a proteggere il processo rivoluzionario da possibili tentativi di bloccarlo o imboccherà con sempre maggior convinzione la strada di un'involuzione autoritaria? E comunque presto per intonare il de profundis per la più importante di tutte le primavere arabe e per decretare l'avvento di un inverno gelido e grigio. Resta però viva l'amara sensazione che proprio l'errore strategico commesso da Netanyahu, senza la sua decisione di aprire a Gaza una crisi che ha dimostrato di non essere nelle condizioni di chiudere, abbia rappresentato un assist insperato per Morsi, in grado di consentire di anticipare una mossa azzardata che forse avrebbe dovuto quantomeno rinviare.

«Gli animali non sono cose, né sono macchine», è il primo dei 36 articoli della «Carta dei diritti degli animali», concepita in una splendida un'isola in mezzo al mare tra 40 bovini, 140 pecore e capre, 20 maiali, 150 animali da cortile, 5 cavalli, 2 asini, 15 famiglie di api allevati e curati da detenuti. «Non sono un esperto di problemi penitenziari né m'illudo che il ministro Paola Severino, con tutti i problemi che deve affrontare, possa ascoltarmi», sorride Marco Verdone, autore di questa inedita Costituzione dei non umani.

«Sono un semplice veterinario che da 23 anni lavora nella Casa di Reclusione di Gorgona, l'ultima isola-carcere in Italia. A Gorgona, officina di idee ed esperienze, avvicinando i detenuti alle leggi fondamentali della natura, ai ritmi degli animali e alle loro esigenze sono stato testimone di

Di profilo
CHIARA BERIA
DI ARGENTINE

Il veterinario e la Carta dei diritti degli animali

relazioni virtuose. Il carcere è un luogo che ha fame di queste armonie! Per chi vive in una situazione di profonda privazione anche sensoriale qualsiasi essere vivente è fonte di salvezza. A Gorgona gli animali sono compagni di vita dei detenuti: loro non giudicano, la loro diversità aiuta a riflettere, a mettersi in discussione. Sono i migliori terapeuti; io li chiamo «educatori non istituzionali». Ma, come gli umani, sono esseri «senzienti» hanno diritto a una vita degna e a non soffrire». Promiscuità, ozio, isolamento. Dal 2000 al giugno 2012 nelle nostre carceri 716 detenuti si sono suicidati; i dati sull'affollamento (oltre 66 mila persone per 45.558 posti letto) sono una vera vergogna per un Paese civile. In

questo terrificante scenario la storia di Marco Verdone, 50 anni, uno dei 4 veterinari che lavora in una colonia penale (gli altri sono in Sardegna) offre non pochi spunti di riflessione. Spiega Verdone: «Se lo scopo del carcere è aiutare le persone a riflettere sul loro passato offrendo anche prospettive future, insegnare ad avere rispetto per la vita degli animali, i più deboli, ha un grande valore etico».

La Carta dei diritti, è il capitolo centrale di «Ogni specie di libertà», il libro scritto dal veterinario con le testimonianze anche di ex reclusi (Altraeconomia Editore) per narrare la sua avventura sulla isola, 18 miglia dalla costa, gioiello del Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano. Tra oli-

vi secolari e oltre 500 specie censite dal 1869 ha sede una colonia penale a indirizzo agro-zootecnico; oggi ospita 70-80 detenuti che hanno meritato un carcere senza sbarre; a tutti è garantito un lavoro; tutte le produzioni sono biologiche. Sbarcato sull'isola nel 1989 Verdone ha iniziato la sua rivoluzione - così l'ha definita Carlo Mazzerbo per 17 anni direttore della prigione - aprendo le gabbie. «Le galline ovaiole erano tenute in batteria, le mucche legate in una specie di stalla: uno strazio! Gli animali devono muoversi altrimenti si ammaliano. A poco a poco, negli anni, siamo riusciti a farli vivere liberi, sulla terra e in gruppo». Ostacoli? «Ho dovuto lottare molto ma non con i detenuti! Del resto, la filosofia del carcere si basa sul controllo dei corpi». Altra tappa, nel 1993: quando Verdone ha deciso di curare con l'omeopatia. «Altre resistenze! Ma, alla fine, ho dimostrato che faccio risparmiare molti soldi all'amministrazione

penitenziaria. Non solo. Negli alimenti non finiscono più residui chimici e, soprattutto, questo diverso approccio ha coinvolto alcuni medici dell'isola. Risultato: ora anche i detenuti hanno il diritto di scegliere medicine complementari, dalla fitoterapia all'agopuntura».

Infine, approdo naturale di questo percorso, la Carta dei diritti. Articolo 15: stop alle terribili sofferenze degli animali destinati al macello. Spera il mite Verdone di risparmiare una brutta fine ai suoi amati animali sensibilizzando la gente e anche con una campagna di adozioni. Peccato che ora, causa mancanza fondi, spira una brutta aria sull'isola dove tutti gli animali hanno un nome e molti detenuti la notte hanno un gatto in cella come amico. Persino Verdone, dopo anni di appassionato lavoro, non ha certezze per il suo futuro. Ma avverte: «A costo di fare il volontario io gli animali di Gorgona non li abbandono».